

Lunedì 1 luglio 1996

## Libri

l'Unità 2 pagina 9

UN SAGGIO DI ANDRÈ GREEN

## Rinascita psicoanalitica

Quando Sigmund Freud parlerà, nel '25, della sua continua e insaziabile ambizione nello sviscerare importanti enigmi teorici (il trauma, la pulsione di morte, l'analisi delle masse, la nuova topica dell'IO e dell'ES) riconoscerà di essere andato, tra tentativi e errori, «assai

oltre la psicoanalisi». Dovrà così raccontare di nuove costruzioni e ardite incursioni e poi disagi e poi perplessità e impacci. Già allora il futuro «destino» della psicoanalisi nelle sue innumerevoli ramificazioni - e geografiche e di conoscenza - così come i mezzi atti a

garantire un avvenire che non fosse solo un «illusione», apparivano incerti. È difficile, dunque, pensare a un periodo nel quale la psicoanalisi abbia potuto svilupparsi senza subire critiche feroci, forse neppure quando pareva in espansione e i suoi destini apparivano intramontabili. Oggi, quasi ininterrottamente, se ne predice la morte prossima a opera di ideologie o di acquisizioni scientifiche che dovrebbero infliggerle, ogni volta senza ombra di

dubbio, un colpo mortale. Sporadiche purtroppo le risposte degli psicoanalisti e soprattutto poco efficaci nelle loro tinte scolorite e fioche che sempre più evidenziano il fenomeno, accaduto in anni recenti, di un progressivo scollamento fra l'elaborazione teorica e l'esperienza clinica, spesso intesa solo come prassi terapeutica. Con un libro, certo di non facilissima lettura, André Green si avvia a vincere questo inaccettabile pregiudizio prendendo in esame la

radicalità degli argomenti sollevati contro la validità della psicoanalisi. Sono infatti i recenti progressi scientifici della biologia e lo sviluppo delle discipline socioantropologiche a rendere opportuna, per Green, una discussione della «causalità psichica», posta sotto l'influenza di un doppio determinismo: naturale e culturale. Ragionare di questo, riconoscendo vale a dire allo psichismo umano tali imprescindibili influenze, significa ridefinire il campo di interesse di cui

si occupa la psicoanalisi, la legittimità e la peculiarità del suo studio scientifico, nonché attualizzarne molte problematiche che, a fine volume, vanno poi a costituire uno specifico capitolo dal titolo «Nuova introduzione alla psicoanalisi». Di stampo più storico, ma altrettanto utile in questa disamina critica, è il libro dell'americano P. Robinson, «Freud e i suoi critici», che pubblica l'Astrolabio (p. 210, lire 32.000), che prende in esame, con apprezzabile

systematicità, le critiche mosse alla psicoanalisi in questo ultimo ventennio da parte del sociologo Sulloway, dello psicoanalista Masson e dell'epistemologo Grumbaum.

□ Manuela Trinci

ANDRÈ GREEN  
L'AVVENIRE DELLA  
PSICOANALISI E  
LA CAUSALITÀ PSICHICA  
LATERZA  
P. 276, LIRE 28.000

## Sarajevo, Milano, Baghdad...

Lidia Campagnano riflette sui nostri comportamenti di fronte alle tragedie di questi ultimi anni di «pace»

Ogni tanto si ha la sconcertante sensazione di essere molto stupidi. La sensazione che i pensieri che ti si accavallano nella mente siano privi di senso, che sia tu solo a pensare certe cose, a sentire una paurosa estraneità rispetto alle preoccupazioni della «gente comune», a quello che si legge sui nostri giornali. Siamo davvero soltanto io e quattro amici a procedere in certe constatazioni, a pensare certe cose in un certo modo?

A ventate, di tanto in tanto, l'opinione pubblica di sinistra sembra risvegliarsi, sollecitata da certe sconfitte, da certi conflitti interni ed esterni all'Italia; ma fa presto a stancarsi, e quando in qualcuno si mantiene una certa eccitazione, essa sembra forzata, sostenuta da ipocrisie ideologiche più che da sgomenti profondi. Per questo, le rare volte che ti sembra che qualcuno stia ragionando di cose serie - sulle quali magari non sei d'accordo al cento per cento, ma che partono da bisogni che condividi, da osservazioni che hai fatto anche tu - allora ti sembra di respirare e ti senti meno assurdo.

È questa la sensazione che ho provato leggendo il pamphlet di Lidia Campagnano: appassionato, lucido, «persuasivo» e discutibile nel senso che invita alla discussione, che vuole essere discusso, vuole comunicare, vuole lasciare in chi legge qualche traccia mettendo, come si dice, il dito nelle piaghe, però in quelle giuste e non in quelle immaginarie o secondarie o che ci si inventa da sé nella gabbia delle nostre solitudini.

Il punto di vista di Lidia Campagnano sulle cose del mondo nasce da un disagio privato, che bensì nasce dallo «stato delle cose». È un punto di vista femminile - e questo è insistito, ribadito - coinvolto nel «politico», e che non sa vedere un «privato» che non finisca per confrontarsi con il «politico», per risentire. È il punto di vista di una donna che «ha fatto il '68» e la militanza degli anni Settanta e poi quella femminista, e proprio per questo non ignora nessuno dei «trucchi» messi in atto dai maschi nell'imporre alla politica la loro logica - dai maschi e dalle «donne in politica» che su di loro hanno modellato quasi sempre la loro

## Dalle macerie della Bosnia a quelle della nostra memoria

«Gli anni del disordine 1989-1995. Da Sarajevo a Milano passando per Baghdad» è il libro di Lidia Campagnano, giornalista del Manifesto, che ripercorre grandi avvenimenti che hanno sconvolto il mondo attraverso una riflessione del tutto personale e provocatorio nel sollecitare altre prese di posizione. Lo pubblica la Tartaruga (p. 120, lire 18.000). A proposito di uno degli avvenimenti che più hanno colpito l'opinione pubblica in questi anni, la guerra in Bosnia, scrive Toni Capuozzo in «Il giorno dopo la guerra. Tra la Bosnia di oggi e un'Italia lontana» (Feltrinelli, p. 174, lire 20.000), racconto che si muove tra la cronaca del presente e la memoria, tra le macerie di Sarajevo e quelle del dopoguerra italiano.



Omaggio a Stalin

Tullio Farabola

## Disordine e delusione

GOFFREDO FOFI

azione. Proprio per questo il pamphlet risulta però così «giusto», perché l'attraversamento della storia dei movimenti italiani è stato vissuto con partecipazione, intensità e dolore, permettendo all'autrice, preservandola dalla caduta nel cinismo, di confrontarsi con tragedie ben più gravi e grandi delle nostre di quegli anni con una sorta di vigile franchezza dello sguardo e dei sentimenti.

## Dopo il «muro»

La Sarajevo e la Baghdad di cui si parla nel titolo sono luoghi storici precisi che insieme ad altri - la Berlino del «muro» infine crollato, la ex Urss dell'immane fallimento comunista, e tutti gli altri che, non nominati, sono i luoghi della storia di questi anni - figurano in quel

«mappamondo» che, in uno dei più bei capitoli del libro, sembra scomparso dalle nostre case come dalla nostra capacità di visione «globale» proprio mentre dovrebbe, con le sue diversità, le sue tragedie e i suoi conflitti, le sue speranze e le sue mutazioni, essere sempre il nostro orizzonte necessario e obbligato ma forse anche, potenzialmente (dipende da noi), entusiasmante.

Gli anni del disordine commenta per noi tutti (o pochi) una delusione collettiva, lo sconcerto che è di coloro che hanno sperato troppo negli anni dal '68 in avanti, e che si sono sentiti «traditi» dalla storia non meno che dalle proprie illusioni e dalla propria giovanile superficialità, e talora da adulte falsificazioni...

Eccoci dunque nudi e poveri

di fronte a una mutazione (non a una apocalisse, dice Campagnano) che ha travolto le nostre rozze convinzioni, ma anche le nostre più autentiche fiducia; eccoci al confronto con disastri storici, anche prossimi a noi, simbolicamente drastic come il conflitto nella ex Jugoslavia, contrari a ogni nostra immaginazione.

## Sordità del paese

Eccoci perlopiù sordi, nella sordità del nostro paese, di fronte a ciò che muta - pronti solo ad adeguarsi con tempismi che rispondono al nostro bisogno di continuare a sentirsi importanti e centrali, vivi dei nostri privilegi ma consolati nelle nostre ideologie o pseudo-ideologie, che sarebbe meglio chiamare infingimenti, «gesuitismi», morbidezze, arte d'arrangiare la coscienza, arte della miglior sopravvivenza.

ci?»

Che senso ha la nostalgia «di un giardino» sulla «scena in cui i guerrieri impazzano e le donne partoriscono»? Come si fa ad accettare i modi di dire dei politici del tipo di «dar vita» a una nuova situazione se la politica resta «maschile» e i maschi non partoriscono che potere e politica?

Come si fa a capire il mondo senza «elaborare i lutti e le colpe» (e io l'intendo anche per la sinistra italiana)?

## Fiducia e progresso

Che cosa è stata la fiducia rivoluzionaria nel progresso e come è stata sostituita l'immaginazione rivoluzionaria da quella militare-regolatoria? Può esistere bellezza nella massa, nella piazza, nel rinunciare all'individualità per la collettività, come rimanere «democraticamente», uno in mezzo e insieme tanti, essere uno e tanti? Come ri-

PIERO MELDINI Ritorno con «L'antidoto della malinconia»

## Giochi di potere e il sentimento tace

Dopo «L'avvocata delle vertigini», Piero Meldini, il direttore della Biblioteca Gambalughiana di Rimini, torna con un nuovo romanzo, «L'antidoto della malinconia», ancora pubblicato da Adelphi, una storia ambientata in una marca di confine, nel corso della quale si rinvengono interrogativi vitali, a partire dal primo, sulla possibilità dell'amore. «L'antidoto della malinconia» è stato scelto nella cinquina finalista del Premio Campiello.

EDOARDO ESPOSITO

che da opporre la propria emotiva fierezza, una probità tanto più forte quanto effettivamente disancorata dal senso concreto delle cose, dall'umana sapienza del vivere, e che a droghe ed essenze segrete sembra affidare proprio il suo disarmato modo di affrontare la realtà, il suo voler credere in qualcosa di diverso e di possibile, quasi che la sua scienza confinasse e si nascondesse con la dimensione stessa della speranza. Del resto, il «mal d'amore» di cui Matilde soffre non è sol-

tanto l'effetto di un difficile o mancato incontro fra i cuori, ma l'inevitabile conseguenza del perverso cozzare di sentimenti e convenzioni, di costumi e di interessi.

Non si tratta infatti di due giovani uno di fronte all'altro, e della fragilità dell'una rispetto alla ribalda baldanza dell'altro, ma di due famiglie, di due potentati, di due stili di vita e di diverse alleanze politiche, che finiranno come tali per condannare il sentimento all'inespres-

sione, e - per rendere sicuro il silenzio - a circondarlo delle mura di una clausura. Storia non nuova, in questo senso, e di cui sono stati già narrati i possibili diversi esiti: che qui volgeranno netti alla tragedia, quando l'impressionabilità psichica, e la delicata natura fisica della fanciulla troveranno nella segregazione esca e fomento per un ancor più deciso stacco dalla vita. Che maestro Gioseffo non venga a sapere nulla di tutto ciò (se non a fatti compiuti), che il sospetto sull'identità di una giovane educanda suicida lo attanagli senza che egli possa od osi rivolgersi ai custodi del segreto (inconsapevoli o noncuranti della profondità del suo affetto), costituisce l'occasione più esplicita e narrativamente meglio sfruttata per aprire un varco nel cuore di lui, per farlo uscire dalla sua maschera di severo eppure goffo cultore di discipline arcane.

Ma è un'occasione che non basta a restituire al personaggio una figura da protagonista, e che con-

Sono ideologie, sia chiaro, gli intrighi neoliberali dei consiglieri dei principi e dei portaborse intellettuali; come lo è forse, ma questo riguarda un'infima minoranza, il tentativo di far quadrare tutto - tra un catastrofismo e un «raggio di luce» (per esempio il terzo settore) - in un quadro pur tuttavia «marxiano», nella scissione insistita, malattia mortale dell'ultima generazione della sinistra - d'opposizione, tra teoria e pratica, tra astuzie della ragione e grande miseria «politichese» dell'azione.

Lidia Campagnano parte, capitolo per capitolo, da una piccola constatazione da cui ricava una grande domanda. Guarda un fatto, legge una dichiarazione, e se ne chiede le ragioni. Che rapporto c'è tra la spartizione fatta sulla carta geografica di un paese, dopo una guerra etnica e civile, e la vecchia che insiste: «Torneremo a vivere insieme, torneremo ad amar-

Il Seicento in una marca di confine tra mal d'amore e magici rimedi  
Una brillante costruzione romanzesca che alterna scene, monologhi e ritratti con felice invenzione linguistica

ferma la capacità di tocco felice del narratore senza che ce ne faccia constatare una sicurezza di carattere già raggiunta. Gioseffo, infatti, pur costituendo con le sue riflessioni e i suoi atteggiamenti il filtro attraverso il quale ogni avvenimento è traggardato, non è capace di dare vera voce alla propria interiorità, né di articolare in un principio di critica la percezione pur dolorosa che egli ha della società e dei rapporti umani. Ne è, piuttosto (isolato nella sua solitaria cultura pregalleiana) inadeguato o inconsapevole spettatore, perduto dietro erudite e inessenziali ricerche, capace di scatti d'umore e di sincerità, maga-

ri, ma in fondo immobile in una imponente accettazione dello status quo: «Le decisioni dei Grandi sono impercettibili - mormorò Gioseffo. - Dobbiamo accettarle anche quando non le capiamo, e metterci fiduciosamente nelle loro mani, ché se l'una percuote, l'altra sostiene». Non so se il racconto si basi su tratti storicamente fondati, ma tutto vi è certamente verosimile, e ben curata è la ricostruzione (sempre offerta in iscorcio, mai organico sfondo degli eventi) della mentalità e del costume dell'epoca. Ma l'essersi Meldini soffermato su un unico personaggio (fissati gli altri in un tratto; enunciati più che inda-

costituire una visione di sé e del mondo che non sia di fuga, ma attiva «dentro» il mondo, di esplorazione e di ricerca del nuovo filo di una partecipazione cosciente, come vedere il mondo, ma per tornare a casa, con una comprensione diversa, e la continua, indispensabile fatica del ricucire, del riparare, del riedificare, e prima di tutto del rimettere in comunicazione tra loro i disagi e farli interagire? Come sbloccare insieme il freno, l'inceppo, la solitudine?

Come convincere i più che ci sono nella città (nella fattispecie una livida Milano dove ci si ignora anche tra i pochi, e se si diffida così tanto della possibilità di una nuova circolarità è anche perché questa fiducia tutta la sinistra milanese ha contribuito a distruggerla per prima... - ma questo sono io ad aggiungerlo, Campagnano è più buona di me, con Milano...)?

## Insistenza

Forse l'autrice insiste troppo sulla ricerca di una fonte, di un origine da riconquistare e da cui ricominciare; forse resta in lei un fondo di illusione «femminista» più che «marxista» cui pensa ci si debba aggrappare; forse il suo ripartire ha riferimenti non proprio evidenti, rimanda a «soggetti» troppo generici, che rifiutano l'elaborazione collettiva del lutto e soprattutto un qualche ridimensionamento, un qualche abbandono del privato per il gruppo; forse i valori che Campagnano ha in mente sono troppo «laici» e «freddi» per poter far muovere di nuovo qualcosa. Ma questa interrogazione inesausta ci deve appartenere, e nei limiti (si fa per dire) della coscienza individuale come negli spazi tutti da reinventare di una discussione pubblica legata a pubbliche azioni, a un comune intervento, pur piccolo.

Le parole non sono più sufficienti a dire, la ricerca deve avere un terreno e un progetto (limitato, ambizioso) e coinvolgere, farsi gruppo. Alla «rinuncia umiliata a un'immagine di mondo» che può davvero soffocare tutto, bisogna opporre la ricerca comune nella pratica comune. E, in qualche modo, la rinuncia a stare nel flusso delle accettazioni interessate, delle giustificazioni «politiche». Come che sia, su questa strada certe minoranze ostinate e interrogative di donne si sono dimostrate assai più serie degli uomini, ma se il loro percorso è solo di interrogazione e non di intervento la loro solitudine non verrà placata, e tanto meno la nostra.

gati gli stessi avvenimenti che costituiscono l'ordito del racconto), e l'aver anche quello descritto più che altro dall'esterno, postulando o alludendo soltanto alle pieghe profonde del suo animo, alle sue intime modalità di adattarsi all'esistenza, fa sì che la prospettiva del racconto rimanga incerta fra storia e psicologia, e che fatti e figure, piuttosto che assurgere a una qualche esemplarità, rimangano allo stato di schizzo, di abbozzo. Risalta, per converso, soprattutto l'aspetto formale dell'opera, la sua costruzione che alterna con sapienza scene e ritratti, il fantastico e scolastico monologare di Gioseffo e vivacissimi e davvero ben realizzati momenti dialogici; e felice mi sembra l'invenzione linguistica, che mimeticamente rimanda anch'essa alle abitudini del Seicento, ma che se ne avvale con scioltezza, senza restare impastoiata in un calco alla fine sterile.

PIERO MELDINI  
L'ANTIDOTO  
DELLA MALINCONIA

ADELPHI  
P. 152, LIRE 22.000